

I riti popolari e la dura guerra partigiana

Amarsi e sposarsi in montagna Per i funerali la discesa in paese

di **Filippo Colombara**

*Vita, morte
e miracoli
in una situazione
davvero
straordinaria.
"Laura e Gianni
portano libertà
e amore".
In 200 per rendere
onore
al comandante
Beltrami*

Gli esseri umani – ricorda lo storico Eric J. Hobsbawm – tendono a rivestire di riti e di formalità i reciproci rapporti. Lungo tutto l'arco della vita – “dalla culla alla bara”, come direbbero gli studiosi di folklore – è un continuo susseguirsi di cerimonie che definiscono il senso di sé degli individui, l'appartenenza al loro tempo, l'adesione ideale e il credo politico.

In modo molto simile, nei mesi di lotta partigiana, si strutturano comportamenti o veri e propri rituali che caratterizzano i momenti salienti di quell'esperienza. Nascita, matrimonio e morte, snodi di passaggio delle condizioni di ciascuno di noi, si ripropongono anche in quelle particolari e straordinarie circostanze. Mettendo a repentaglio l'incolumità dei partecipanti si celebrano nozze, esequie, ma persino “battesimi”, a dimostrazione della potenza di manifestazioni del genere e del loro rilievo nella cultura dei combattenti.

Separazione e iniziazione

Il primo di questi atti, da porre nel ciclo della vita partigiana è un rito di separazione. A citarlo è Silvio Nebbia, anziano partigiano piemontese di Ameno (lago d'Orta). Reduce dal fronte occidentale e rientrato fortunatamente a casa dopo l'8 settembre '43, si era impiegato come ope-

raio presso un'azienda sfollata in zona. «Ho tirato fino a quando è uscito il bando che bisognava presentarsi di nuovo alle armi – ricorda Nebbia –. Difatti è arrivata la cartolina di precetto e non si poteva più stare a casa. Allora lì ci siamo radunati, il gruppo del paese che non poteva stare a casa come me, eravamo otto o dieci, e siamo andati in una trattoria a mangiare. E a mangiare abbiamo mangiato un gatto con la polenta. Non c'era nient'altro... un gatto [ride]. C'era un amico che faceva il panettiere e aveva la padrona, una vedova, che aveva 'sto gat-tone. “Micio, micio”, *lù gl'ha purtà via e una fai pulénta e gat* [lui gliel'ha portato via e abbiamo mangiato polenta e gatto] e abbiamo festeggiato. Poi: “*Dumàn 'n viguma 'n piazza*” [domani ci vediamo in piazza] e ognuno è andato a casa sua. La mattina, automaticamente, ci siamo trovati lì sul piazzale, *ciau qui ciau là*, cosa facciamo? “*Fiói* [ragazzi] c'è da scegliere, bisogna essere sbrigativi. La faccenda è questa: chi vuol venire con me andiamo in montagna, se no va a Corconio che c'è la stazione, va a Novara e fa quello che vuole”. Mia mamma era andata dal prete, dal farmacista e nessuno sapeva consigliare, ognuno doveva fare quello che si sentiva. Nessuno poteva dare un consiglio, “Suo figlio secondo come la pensa... in *afàri sò* [sono affari suoi]”. E difatti *in gniù tüti 'nsèma mi* [sono venuti tutti insieme a me], eh: in montagna».

Il distacco dalla comunità di paese, compiuto in modo apparentemente improvvisato, avviene in realtà con modalità del tutto simili al tradizionale rito di commiato degli emigranti. Nelle aree alpine, come appunto questa dell'alto Novarese, la partenza stagionale viene ritualizzata con una cena collettiva l'ultima sera, spesso completata da visite augurali, scambi di doni, dal “bicchiere della staffa” e da un corteo che saluta gli emigranti accompagnandoli ai confini del villaggio o alla più vicina stazione ferroviaria. Come per i viaggi di lavoro, questa modalità di partenza per la mon-

■ **I funerali del partigiano Dino Buffa.** (Foto Archivio Idealgrafica Senestro-Pancalieri)



tagna espleta il rito di separazione dalla comunità in modo da evitare una scissione brusca dalla realtà conosciuta.

La fase successiva, la nascita del partigiano, il suo ingresso in un mondo altro (non più la comunità e la famiglia d'origine ma il gruppo guerrigliero), è un rito di aggregazione che richiede una nuova individualizzazione (il nome da combattente).

L'imposizione del nome di battaglia, spesso per libera scelta del resistente, è l'atto di inizio dell'avventura partigiana. Lo pseudonimo è impiegato per celare la vera identità ma anche per assolvere a un certo numero di funzioni culturali e simboliche. Questi nomi evocano un universo onomastico ispirato da innumerevoli elementi, talora dominati dall'estrosità e dalla fantasia. In effetti, escludendo quelli propri di battesimo, che sono la maggioranza, ci si trova di fronte a un variegato ed eccentrico repertorio costituito da nomi esotici e avventurosi (Tom, Tarzan, Bill), da altri ispirati ad animali forti e astuti (Lupo, Tigre, Falco), a eventi atmosferici (Fulmine, Lampo, Saetta) o ad armi ed esplosivi (Mitra, Dinamite); da nomi con matrice storica (Spartaco, Garibaldi), mitologica (Ettore, Ulisse), geografica (nomi di città o regioni di provenienza, peraltro sempre adottati dai giovani in servizio militare), ad altri che prendono spunto dalle caratteristiche fisiche della persona (Moro, Biondo, Barba), ad altri ancora derivati dalla cultura di massa: cinema, fumetti, sport (Ridolini, Topolino, Carnera) e via di seguito in una complessa classificazione di tipi.

Questo primo momento di costruzione della nuova identità è talora seguito da un vero e proprio giuramento rituale; una procedura che specie nella fase iniziale della lotta interessa alcuni gruppi del Piemonte nord-orientale.

Nella formazione autonoma di Filippo Maria Beltrami i nuovi arrivati prestano giuramento uno alla volta leggendo una formula preparata dal comandante. Guido Weiller, incaricato alla fine del '43 di sistemare le carte della formazione,

ricorda: «C'erano, per cominciare, numerosi "giuramenti scritti", con i quali il firmatario, in presenza di due testimoni (c'erano le firme anche di questi), s'impegnava a combattere lealmente per il nuovo Stato italiano e a sottostare alla necessaria disciplina che la lotta armata richiedeva». Anche Giuliana Gaddola, collaboratrice e moglie di Beltrami, rammenta questo modo di vincolare i nuovi arrivati: «C'erano molti sbandati che erano qua senza un obiettivo. Non parliamo di obiettivi politici che allora non ci pensavamo, ma neppure obiettivi di lotta concreta. Mi ricordo che allora abbiamo riguardato assieme il testo e a me sembrava tutto un po' strano, il testo del giuramento, le parole». In seguito, rammenta ancora Weiller: «La prassi del "giuramento", peraltro mutuata dal ben noto "giuramento" che sono chiamate a prestare tutte le reclute, era stata abolita» e i documenti bruciati. Anche il commissario politico Moscatelli, attento agli aspetti rituali, propone al Comando generale delle Garibaldi un giuramento per gli uomini delle sue formazioni. Il testo, da lui ultimato nel dicembre 1944, recita: «Nel nome della Patria, *giuro*: di lottare con ogni mezzo in mio potere sino al sacrificio supremo della vita per la totale distruzione del nazi-fascismo, per l'Italia libera, democratica, popolare; di essere fedele al Comando Generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi e di non deporre fino al suo ordine le armi e la divisa garibaldina». Ma non verrà utilizzato per ragioni di opportunità politica.

Altro momento significativo è il battesimo del fuoco, un evento privo, però, di riferimenti cerimoniali. Nelle guerre moderne la preparazione rituale al combattimento tende a scomparire come se il tutto si risolvesse in una questione privata, in cui ce la si deve cavare da soli, ascoltando i suggerimenti dei commilitoni e osservandone i comportamenti. Mai come in occasioni del genere vale il detto del giovane apprendista operaio, secondo cui ogni mestiere si impara rubando con gli occhi e sperimentando con le mani.

Oggi sposi!

Il ciclo di vita partigiana non si avvale però di un numero elevato di riti, poiché il carattere clandestino e mobile della guerriglia non si addice alle celebrazioni, tuttavia è permeato da fasi proprie del tempo di pace che si innestano e mirabilmente ritroviamo. Il matrimonio, ad esempio, uno dei momenti importanti nell'esperienza umana, in qualche caso trova spazio in circostanze così eccezionali e forse decisamente inopportune. La cerimonia nuziale è un rito di aggregazione ricco di senso ed espressioni simboliche che tuttavia non induce alla creazione di una speciale e originale sequenza rituale. In casi del genere, pur avvertendone l'aspirazione, non si adottano particolari norme. Una delle poche disposizioni in materia, una circolare diramata dal Clnai, precisa che sono consentite le unioni civili in formazione davanti al comandante o al commissario di brigata o divisione.

Nel Piemonte nord-orientale, ad esempio, non sono mancati matrimoni in brigata e qualche episodio va ricordato. Nell'ottobre 1944 perviene al Comando di Moscatelli una richiesta, da parte della brigata «Osella», di celebrare le nozze «nel modo partigiano» tra i membri della formazione Olga e Jonson. Il comando rilascia l'autorizzazione, esprime i propri auguri alla coppia, «sicuri che i marmocchi [che verranno] saranno un prodotto di classe», ma domanda alla brigata di stabilire le modalità dell'unione, «non essendoci chiara la frase: "Si chiede che il rito avvenga nel modo partigiano"». La cerimonia si svolge il 12 dicembre ed è officiata da Albino Calletti, capitano Bruno, il quale dopo aver parlato separatamente con i giovani e con dei loro parenti, dichiara: «non sapendo che sia il rito partigiano col quale voi volete sposarvi (voi siete i primi che fate al Comando tale richiesta) credo che questa cerimonia pubblica possa sufficientemente rendere noto il fatto che siete marito e moglie, oltre a quello già noto, che vi volete bene. Continuate così e quando

questa situazione sarà mutata, potrete, se vorrete, legalizzare questa vostra unione che riposa sul vostro consenso, sull'amore e la stima reciproca». I giovani, infine, chiedono di comunicare alle altre formazioni il loro avvenuto matrimonio. Sempre in quella giornata, 12 dicembre 1944, a Camandona, nel Biellese, si sposano Vinca Berti e Anello Poma della 2ª brigata Garibaldi «Ermanno Angiono "Pensiero"». Tra le immagini-ricordo dell'evento (foto con i commilitoni e con il gruppo partigiano), realizzate da Carlo Buratti "Aspirina", e comparse in recenti pubblicazioni, vi è quella che ritrae gli sposi tra gli officianti: tutti ufficiali della formazione in uniforme e con fascia tricolore.

Altra cerimonia nuziale si tiene a Boletto (lago d'Orta) presso la 6ª «Nello» nel marzo 1945. Celebrante è Pippo Coppo, commissario della II divisione Garibaldi «Redi», che unisce l'infermiera partigiana Alba Dell'Acqua e il medico partigiano Pino Rossi. Il



rito si celebra in tutta fretta, dato che sono in corso i preparativi per gli attacchi ai presidi di Borgosesia, Romagnano e Fara. Anche il pranzo è quanto mai frugale: una fetta di carne, due foglie d'insalata e un po' di vino. Felicitazioni giungono dal comandante militare della I divisione, Ciro, con gli auguri che dall'unione nascano dei «piccoli battaglieri garibaldini». All'indomani della liberazione, i novelli sposi faticheranno un poco

a registrare il matrimonio e risolveranno il problema rivolgendosi alla curia milanese. Chi si sposa direttamente in chiesa, senza riti civili garibaldini, è invece il partigiano Bernardino Longhetti che, dopo aver prelevato nottetempo il parroco di Roccapietra, paese valsesiano, si sposa con Ilda, una ragazza di Cilimo, frazione di Varallo Sesia. La cerimonia avviene di notte e Bernadino, esultante, fa suonare le campane: il felice annuncio è appreso dai paesani ma anche dai fascisti, i quali, come regalo di nozze, incendiano la casa della ragazza.

Alcuni matrimoni si celebrano in momenti di relativa sicurezza, come nel caso dei garibaldini Laura e Gianni Gioria. I due giovani si sposano con rito religioso a Bognanco, nell'alto Novarese, il 17 settembre 1944, durante il periodo della repubblica partigiana. Il giornale della II divisione Garibaldi si felicita: «Venendo giù dalla montagna Laura e Gianni hanno portato oltre ai segni della libertà

anche quelli dell'amore. Vadano ai compagni, sposi novelli, i nostri più vivi auguri». A unirli è don Angelo Ferrari, del vicino borgo di San Marco, perché il parroco del paese non ne vuole sapere. «Quando usciamo dalla chiesa mi spavento – ricorderà in seguito Laura Gioria, intervistata da Paolo Bologna –, ci sono due file di partigiani che per far festa sparano in aria. Poi per fortuna arriva una donnetta con un mazzolino di fio-



■ In queste immagini alcuni momenti del matrimonio del partigiano Bruno Celoria "Fra Diavolo" con Albina Missiaglia celebrato da Elvo Templa "Gim", commissario politico della 75ª brigata Garibaldi. (Fotografia di Eugenio Bonvicini "Carmagnola")

ri e mi rincuoro. Ci sono anche i genitori di Gianni venuti da Arona, tutti i partigiani mi fanno festa; è venuto anche Barbis, a tutti i costi ho dovuto sposarmi in divisa, ma mi mancano gli scarponi, me ne infilano un paio del 42. Il pranzo è all'albergo Canelli: risotto e qualche pollo racimolato dai contadini; una miseria, ma siamo tutti allegri. Il pomeriggio all'albergo della Pace, balliamo fino a notte. In viaggio di nozze andiamo a Domo: il giorno dopo ci portano in macchina a Ornavasso, perché Gianni vuole combattere dove conosce meglio i posti. A Gravellona sparano; passiamo per la montagna e arriviamo a Crusinallo; attraversiamo il fiume e di notte saliamo al Mottarone. La sera dopo, sempre camminando, arriviamo a casa di Gianni a Montrigiasco, sopra Arona. Questo è il mio viaggio di nozze».

Le condizioni critiche della situazione, però, riducono al minimo il numero dei matrimoni, inducendo a posticipare a momenti migliori desideri del genere. Le vicende di guerra possono spezzare dramma-

ticamente le unioni e gli amori. La storia di Laura e Gianni, infatti, non sopravviverà al conflitto. Dopo lo spozalizio i due giovani proseguono l'attività partigiana con incarichi diversi, ma sei mesi dopo, attratto in un'imboscata a Montrigiasco, sulle colline del lago Maggiore, Gianni è ucciso insieme a otto uomini del suo gruppo combattente.

Riti funebri

La guerriglia, occorre sottolineare, è un'esperienza contrassegnata dall'essenzialità e i rituali paiono compressi sui poli della nascita e soprattutto della morte. Significative di quest'ultima fase, dal punto di vista cerimoniale, sono le fotografie che documentano i funerali. Le immagini sono numerose e in diversi casi pubblicate sui giornali partigiani. Durante il periodo delle zone libere piemontesi dell'estate-autunno 1944, vengono stampati e regolarmente affissi ai muri gli annunci funebri. A Borgosesia, ad esempio, il 19 giugno 1944 appare il seguente manifesto: «Con l'impeto dei 20 anni, nella Gloria degli Eroi, sono caduti in combattimento, i partigiani Antinoro Michele e Berni Mario. Due nuovi partigiani hanno raccolto e impugnato l'arma dei compagni caduti. I funerali avranno luogo oggi Lu-

nedi alle ore 18 partendo dalla Piazza del Teatro. Nel contempo sarà pure traslata la salma del Patriota Vallacchi Carlone». Sui muri di Domodossola l'11 settembre 1944 appare l'ennesimo annuncio che si conclude con queste parole: «Ai tre valorosi combattenti dell'Ossola libera [Luigi Gatti, Carlo Merli, Giuseppe Locatelli], alle tre vittime della barbarie fascista che vengono ad aggiungersi alle altre innumerevoli, ai tre nuovi Martiri della libertà italiana, sono stati decretati solenni funerali, cui si invita a partecipare tutta la popolazione commossa e riconoscente». In talune circostanze, la partecipazione dei partigiani avviene durante i mesi del conflitto. A Omegna, il 2 gennaio 1944, ai funerali di uno dei primi caduti, il comandante Beltrami decide di presenziare con un nutrito gruppo armato: è un atto pubblico dal forte impatto emozionale ed è quindi preparato nel modo migliore. Sono gli stessi servizi informativi della Rsi – notiziario giornaliero della Gnr del 15



gennaio 1944 – a segnalare che: «I funerali sono riusciti grandiosi per l'imponenza della massa operaia e per il numero esagerato di corone. Prestava servizio un reparto di 200 partigiani al comando dello stesso capobanda Filippo Beltrami. Questi ha fatto contemporaneamente affiggere in tutti i paesi del Cusio un manifesto baldanzoso nel quale, in sostanza, è detto che questo sarà l'anno della liberazione della Patria – naturalmente nel

senso partigiano – e che conclude con una invocazione di vendetta». Nella medesima città dell'alto Novarese, il 5 settembre 1944, durante il periodo in cui è in vigore una convenzione che ha reso quel territorio momentaneamente zona libera, vengono celebrati i funerali del tenente Carlo Angelini, ufficiale della formazione cattolica «Valtoce», con grande partecipazione di popolazione e di partigiani. Uno dei cappellani della banda partigiana, don Antonio Vandoni, ricorda: «Nelle prime ore del mattino il Comando della Valtoce fa affiggere dai suoi uomini sui muri di Omegna un manifesto semplice ed austero, listato a lutto ed ornato di tricolore, per annunziare al popolo la morte del nostro tenente Angelini. [...] Nella camera mortuaria ha subito inizio una processione ininterrotta di persone che vogliono vedere l'eroe... Vicino c'è il cuore angosciato di tutta la popolazione e dei suoi fratelli d'arme. Omegna si stringe tutta intorno a noi per onorare quell'e-

roe. Dai monti scendono i partigiani armati per scortare il loro fratello e da tutte le case si riversa il popolo per accompagnare all'ultima dimora chi è caduto per la libertà. Chiuse le botteghe, chiusi gli stabilimenti, sospeso ogni lavoro e tutti i cittadini presenti... una fiumana di popolo...». Un'attenzione particolare, però, va prestata al carattere religioso o laico delle cerimonie funebri dei partigiani. Se sono plausibili fun-



■ Maggio 1945 - Un mesto corteo di partigiani accompagna a Scomigo, suo paese natale, la salma di Pietro Maset (M.O. al V.M. alla memoria), comandante della 5ª Brigata "Osoppo", caduto il 12 aprile.

zioni religiose per caduti che indossano fazzoletti verdi oppure azzurri, come nei due casi citati, cosa avviene per i fazzoletti rossi? La ricerca di identità garibaldina/comunista conduce all'alterità di riti laici?

Il progetto politico-militare dei resistenti e dei garibaldini in particolare, impostato su alleanze le più ampie possibili, sembra sacrificare sull'altare dell'unità della lotta antifascista gli aspetti di lotta ideologica. Sono lontani i conflitti di inizio secolo che avevano contrapposto in accesi scontri di piazza i socialisti ai cattolici sulla "proprietà dei morti", e vent'anni di antilaicismo nazionale neppure favoriscono la rottura delle consuetudini. Non pare, peraltro, si verificano pressioni da parte dei garibaldini sui familiari dei caduti che intendono celebrare riti religiosi; dopo la morte il corpo del caduto non appartiene più al solo gruppo combattente, anzi, la comunità di origine lo riaccoglie e compie i riti dovuti. Il rientro coinvolge la popolazione nell'ultimo saluto alle spoglie di un proprio membro e nel contemporaneo riconoscimento degli ideali per cui è morto.

L'11 maggio 1944 nell'Omegnese, rischiando pesanti conseguenze, si sciopera nelle fabbriche per protesta contro due stragi compiute dai nazifascisti a Forno e Chesio, nella vicina valle Strona. Durante il pomeriggio di quel giorno si svolgono in città i funerali di

Nardino Bariselli, uno dei torturati e fucilati a Chesio. In quell'occasione i fascisti impongono le onoranze funebri in forma strettamente privata e solamente all'interno del cimitero. Ciononostante centinaia di persone si presentano per partecipare alle esequie. Giungono allora i militi fascisti e armi alla mano cacciano la popolazione dal cimitero, consentendo a soli quattro familiari di restare. In questo frangente la madre del caduto, Angelina Pazzini, si volge ai fascisti gridando: «E voi sareste quelli che hanno voluto civilizzare l'Abissinia!». L'episodio avrà vasta eco e ne darà conto *l'Unità* l'8 giugno 1944, nell'edizione dell'Italia Settentrionale: «Tutta Omezza e dintorni parteciparono al funerale, mentre ogni attività veniva sospesa. I fascisti occuparono il paese e fecero oltre 200 arresti senza riuscire ad impedire il corteo. Riuscirono solo a contenere la folla fuori del cimitero, dove, come si seppe in seguito, imbestialirono frustando la madre di uno dei caduti colpevole di piangere il figlio e di aver reagito agli sgherri che ne insultavano la memoria dicendolo un delinquente».

Altro episodio, che invece vede la presenza del gruppo combattente, avviene sulle colline del lago Maggiore. Il 18 marzo 1945 si svolgono le esequie dei nove partigiani caduti nell'imboscata di Montrigiasco: otto – tra cui Gianni, il novello sposo di Laura – sono sepolti

nel borgo e uno, Pierino Manni, viene trasportato al cimitero del vicino paese d'origine, Ghevio, dove si tiene la cerimonia con la partecipazione dei partigiani.

«Tutta la gente volle esternare il suo dolore – scriverà nelle sue memorie il comandante della formazione, Leopoldo Bruno Carabelli –, nel momento in cui avevamo provveduto ad appostare la X "Rocco" e la "Servadei" sulle strade di accesso a Ghevio. E non fu, quella, una cautela inutile. Il nemico cercò di salire in paese, ma ebbe il fatto suo. Pierino Manni fu sepolto cogli onori militari d'un picchetto d'ordine che, schierato, sparò una salva al cielo. Come per un soldato di un grande esercito, poiché grande esercito era divenuto infine quello garibaldino».

Il significato che assumono fatti del genere è di alto valore simbolico. Con questa azione si rende omaggio al caduto e si opera una momentanea appropriazione del territorio, si rende cioè tangibile la presenza del gruppo combattente come sfida diretta al nemico e promessa di riscatto della comunità. Che poi, come nel caso di Ghevio, siano i combattenti comunisti a rispettare il rituale religioso accresce sensibilmente la loro affidabilità politica nei confronti della popolazione.

Affidabilità che si tenterà di investire, su scala più ampia, negli anni della ricostruzione, ma tra la gente comune prevarranno le dimenticanze, indotte dai poteri forti. ■